

Die italienischsprachigen Handschriften
der Sächsischen Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Neue Perspektiven der Forschung

Herausgegeben von
Anna Katharina Plein und Markus Schürer

unter redaktioneller Mitarbeit von
Wiebke Gerlach und Anika Herber

Die italienischsprachigen Handschriften der Sächsischen Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

Herausgeber: Anna Katharina Plein / Markus Schürer

Entstanden im Rahmen des DFG-geförderten Projekts „Erschließung und
Digitalisierung der italienischsprachigen Handschriften der SLUB Dresden“

Zitierfähige URL: <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:14-qucosa2-708522>

DOI: <https://doi.org/10.25366/2020.09>

Inhalt

<i>Anna Katharina Plein / Markus Schürer</i> Die Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden (SLUB) und ihre italienischsprachigen Handschriften. Eine Einführung	9
<i>Maria Lieber / Christoph Oliver Mayer</i> Die italienischen Handschriften in Dresden – eine Kontextualisierung in der Hofkultur	29
<i>Serenella Baggio</i> Gli italiani a Dresda. Varietà linguistiche nella Collezione sassone	43
<i>Michele Coscia</i> Oralità nella predicazione medievale: l'esempio della <i>Leggenda di sant'Antonio</i> <i>abate</i> conservata presso la SLUB (Mscr.Dresd.Ob.6)	67
<i>Eef Overgaauw</i> Handschriften von Dantes <i>Divina commedia</i> in Berlin und Dresden	83
<i>Adriana Paolini</i> Scritture svelate. Il manoscritto della <i>Commedia</i> di Dresda	107
<i>Umberto Dassi</i> Ignote terzine di Dante in un codice delle tragedie di Seneca (Mscr.Dresd.Dc.152)	123
<i>Fabio Forner</i> Petrarca a Dresda: dai manoscritti alle stampe	143
<i>Marica di Pietro</i> Il codice Mscr.Dresd.Ob.21: una possibile collocazione in area mantovana	161
<i>Giuseppe Mollo</i> La genesi di <i>Delle fortificationi</i> di Carlo Theti con particolare riguardo ai manoscritti dresdensi (Mscr.Dresd.Ob.14, Ob.15 e Ob.16-17)	177

<i>Matteo Guidetti</i>	
Il testimone sassone della <i>Cortona convertita</i> . Un percorso catalografico	217
<i>Rashid-S. Pegab</i>	
Handschriftliche Libretti von Domenico Lalli oder: von Neapel über Venedig und Arolsen nach Delhi	231
<i>Fabio Marri</i>	
Un approccio alle raccolte poetiche-drammatiche tra Sei e Settecento	247
Personenregister	273
Register der zitierten Handschriften	279

Gli italiani a Dresda. Varietà linguistiche nella Collezione sassone

Serenella Baggio

Nel *Traité de la tolérance* (1763) Voltaire, membro dell'Accademia della Crusca dal 21 maggio del 1746,¹ porta l'esempio dell'Italia per spiegare cosa sia la tolleranza linguistica:

Mon frère, vous savez que chaque province d'Italie a son jargon, & qu'on ne parle point à Venise & à Bergame comme à Florence. L'Académie de la Crusca a fixé la Langue; son Dictionnaire est une règle dont on ne doit pas s'écarter, & la Grammaire de Buon Matei est une guide infallible qu'il faut suivre: mais, croyez-vous que le Consul de l'Académie, & en son absence Buon Matei, auraient pû en conscience faire couper la langue à tous les Vénitiens & à tous les Bergamasques qui auraient persisté dans leur patois?²

È un passo poco noto ai linguisti, ma utile a vedere la situazione linguistica italiana con gli occhi di uno straniero. In Italia c'è un'Accademia, esemplare, visto che ha prodotto il primo vocabolario nazionale d'Europa, ma questa Accademia, da Firenze, non può imporre agli italiani il fiorentino; a differenza dell'Académie française, istituzione culturale di uno stato, capace di fare politica culturale, la Crusca è un'accollita di persone colte, benpensanti e agiate, prevalentemente toscane, accomunate da interessi letterari: sono collezionisti, a volte filologi, spesso solo eruditi, che tutelano la tradizione e il buon gusto, ma non costringono nessuno.

Prima dell'Unità, e con riflessi che arrivano fino ai nostri giorni (siamo ancora tutti parlanti di italiani regionali), l'Italia appare una terra policentrica, caratterizzata dalla numerosa presenza di città, grandi e medio-grandi, quasi sempre antiche e monumentali, di origine romana o addirittura preromana, poi comuni, quindi capitali di stati regionali, e infine capoluoghi delle loro province. La frammentazione è un dato storico irriducibile. Per Carlo Cattaneo (1858) sta proprio nella precoce urbanizzazione del territorio il carattere nazionale, perché ogni nostra città può rivendicare una propria storia di lungo periodo e insiste su un territorio di cui è centro e modello, anche linguistico.³ Ma una somma di particolarismi non fa una nazione.

I cittadini, anche le classi dirigenti, parlavano dialetto, un dialetto più urbano e civile di quello rurale dei paesi, un *dialetto di koinè*, come lo chiama Giovan Battista Pellegrini distinguendolo dai *patois*. Raramente, però, il dialetto cittadino si scriveva (fuori dai contesti poetici di dialettalità riflessa), perché l'alfabetizzazione si compiva sempre e comunque nella lingua delle grammatiche. Nondimeno in alcune grandi città è possibile trovare fino all'inizio del '900 tracce di tradizioni ortografiche locali (*scriptae*) consolidate nel tempo, riconoscibili ad

¹ *Il fascicolo su Voltaire.*

² Voltaire: *Traité de la tolérance*, Cap. XXII, pp. 189-190.

³ Cfr. Trifone 2014.

esempio per l'impiego di segni caratteristici: <x> per [z] nel veneziano, <x> per [ʒ] nel genovese, <x> per [ʃ] nel siciliano, <u> per [y] e <o> per [u] nel milanese, ecc. Chi scriveva in italiano lo faceva con numerose interferenze della parlata regionale e della *scripta* locale, compiendo un faticoso adeguamento alla norma letteraria e preferendo distinguere linguisticamente scritto e parlato.

A Venezia, la repubblica oligarchica a cui dall'Europa si guardava con ammirazione per la durata millenaria delle sue istituzioni (il mito di Venezia, tanto presente a Dresda e nella SLUB), popolo e patriziato parlavano lo stesso dialetto cittadino, in varietà basse e alte; in veneziano si parlava in Senato, in Consiglio e nei tribunali, perché non ci si azzardava ad usare il fiorentino o un qualche italiano con altri veneziani, col rischio di cadere nel ridicolo. Si scrivevano leggi e verbali in latino e in una varietà di italiano umanistico letterario, certo, ma a questa varietà mancava in genere la marca più dialettale del fiorentino scritto, l'anafonosi,⁴ e dunque si scriveva *conseglio, lengua, ponto, gionto*. E si stava ben attenti a non scivolare nell'arcaismo o nell'aulicismo, perché l'italiano scritto a Venezia è anche stilisticamente molto diverso dalla lingua letteraria: bonario, ironico, cordiale, colloquiale per *understatement* quanto più chi lo usa è in una posizione sociale alta. Se ne ha prova non solo da Goldoni, ma ad esempio dagli scritti letterari di Apostolo Zeno, vicini allo stile della conversazione tra amici, e persino dai testi politici e giudiziari.

Varie città in Italia avevano altrettanta coscienza della propria identità culturale e linguistica quanta ne aveva Venezia, la Serenissima; così si spiega la lunga durata dell'uso parlato del dialetto nelle famiglie aristocratiche e nei luoghi stessi del potere.

Proprio della diversità linguistica delle città parla Dolce per contrastare l'uso di "lingua Italiana", attributo troppo generico della "lingua volgare":

se uno mi dirà haver dettato un Poema in lingua Italiana; comprendendosi nella Italia molte città, che hanno lingue fra sé diverse; non intenderò, se egli l'abbia composto nella Toscana, nella Bresciana, o nella Bergamasca.⁵

La norma dell'italiano letterario, tra Bembo e la Crusca, si era generata da un principio estetico (umanesimo volgare) e da un'urgenza pratica (una lingua per la stampa), sicché poteva rappresentare un ideale di perfezione formale buono per tutti i tempi e tutti i luoghi, anche per gli stranieri che imparassero l'italiano. Diversa la dinamica tutta sociale, invece, nelle realtà locali: qui il modello veniva dalle classi dominanti, con l'effetto di creare inclusioni e esclusioni, integrazioni e emarginazioni, in una società come quella italiana da sempre poco mobile sotto questo profilo.

Da quando si cominciò a usare il volgare le città italiane ebbero un ruolo di mediazione tra le lingue parlate (dialetti) e le lingue di cultura, scritte e grammaticali. Nacquero, negli usi scritti di bilingui volgare-latino, i volgari illustri. La nobilitazione del volgare scritto andò di pari passo con la divisione delle competenze nella società cittadina e la gerarchizzazione dei ruoli. Il passaggio dalla forma del comune a quella del principato cittadino e poi regionale vide aumentare il divario nell'uso linguistico tra la corte e la cittadinanza popolare, con fenomeni di censura di tratti linguistici socialmente marcati (nell'area veneta la metafonìa, ad esempio, o le interdentali, o le sibilanti dialettali opposte al raffinato "parlare in zeta": *croze*,

⁴ Si vedano i testi ufficiali esaminati da Tomasin (2001).

⁵ Dolce: *Osservationi*, p. 20.

brazzo), un'ampia ritalinizzazione dei volgari (visibile anche nelle grafie etimologiche), la ricerca di una dimensione sovraregionale (processo di coineizzazione, cioè di convergenza linguistica). Non solo l'umanesimo latino, quindi, ma anche l'umanesimo volgare ebbe l'effetto di approfondire il solco tra le classi sociali, separando l'uso elitario, estetico, della lingua dai comportamenti indifferenziati e "popolari".⁶ E separò drammaticamente scritto e parlato, persino nelle zone del toscano naturale.

Lo straniero che entrava in contatto con la lingua italiana scritta e letteraria poteva avere un'impressione illusoria di unità che veniva smentita al suo primo viaggio in Italia. Se la grammatica aveva ridotto il polimorfismo regionale ad un modello fiorentino e a Firenze e a Siena ci si sforzava di dimostrare la continuità del fiorentino trecentesco con l'uso toscano attuale, bastava che lo straniero passasse ad altre città per avere impressioni diverse. L'Italia era un paese fatto di molte lingue, la cui mutua comprensione era spesso più difficile di quella tra le lingue europee di cultura.

Ma anche addentrandosi negli ingranaggi delle grammatiche letterarie lo straniero scopriva tutta una serie di distinguo di cui avrebbe dovuto tenere conto acquisendo, passivamente e attivamente, la competenza dell'italiano: usi diversi per scrivere in prosa e in versi, usi nobilitati dagli autori trecenteschi e non più consigliabili essendo considerati antiquati, usi inadatti ad una scrittura decorosa, ma anche una miriade di soluzioni polimorfe, grafiche, fonetiche, morfologiche, di cui prendere atto, senza poterne valutare esattamente il peso specifico e l'utilità relativa.

Com'è noto la questione della lingua, uscita dall'"anarchia quattrocentesca" (la "crisi linguistica" del Quattrocento), aveva giocato su opposte polarizzazioni: il volgare sovraregionale e nazionale contro il latino; l'antico (il latino o il fiorentino trecentesco) contro l'uso moderno (delle corti o delle città toscane); una koinè policentrica o centrata su Firenze contro il pieno fiorentinismo o il toscanismo linguistico. Il volgare umanistico aveva vinto sul latino; il trecentismo bembiano aveva prevalso sulla proposta cortigiana (eclettica e troppo difficile da tradurre in norma basandosi non su criteri estetici, ma su rapporti sociali dinamici). Ma di quelle polarizzazioni e delle istanze che avevano messo in luce restava traccia ad esempio nell'esigenza, da alcuni espressa, di guardare ai tempi presenti, con un atteggiamento non puristico.

Non solo fiorentini e senesi sono sensibili a questo aspetto. Anche altrove si trovano forme meno strettamente bembiane di lingua scritta, che si appellano ad una definizione di "lingua comune" non priva di ambiguità, come ci ha mostrato Brian Richardson. In esse, alcuni anni fa, Teresa Poggi Salani ha visto una prima diffusione di "italianità" e la manifestazione fin dal '500 di "italiani regionali": i testi non possono dirsi sgrammaticati, ma lasciano riconoscere la loro provenienza geografica, a volte per un consapevole allontanamento dalla norma fiorentina nei tratti di questa che sembrano più dialettali e plebei. Lessicografi come

⁶ Carlo Dionisotti (Per una storia della lingua italiana, in Dionisotti [1967] pp. 81-82) affermava che "nell'atto del prendere la penna in mano le differenze sociali cadevano e [...] la maggioranza assoluta degli scriventi risultava appartenente ad un'unica ed elevata classe, non sociale, ma linguistico-letteraria", proprio perché alla lingua letteraria, non essendo parlata, mancava la stratificazione sociale propria delle lingue naturali. Indifferenziata socialmente al suo interno, la lingua letteraria costituiva però di per sé un elemento di distinzione, quindi di esclusione sociale.

il napoletano Fabricio Luna (*Vocabulario di cinquemila Vocabuli Toschi*, 1536) o il ferrarese Francesco Alunno (*La fabrica del mondo*, 1548), autore del primo glossario metodico italiano, sono incoraggiati dal modello letterario boccacciano a riportare un abbondante numero di voci regionali a spiegazione di quelle toscane aumentando le “ricchezze della lingua volgare”, per dirla con le parole dello stesso Alunno, cioè di fatto quella geosinonimia che secoli dopo avrebbe tanto preoccupato il Manzoni. È poi ormai diventato un luogo comune⁷ la constatazione che i vocabolari di italiano per stranieri sono per gli storici della lingua una fonte preziosa poiché integrano il patrimonio lessicale, toscano letterario trecentesco anche riboboloio, del Vocabolario della Crusca attingendo ad altre fonti, più spesso non toscane, non letterarie, attuali, anche di lingue speciali o settoriali.

Il regionalismo, però, non è dialettalismo. Legato ancora più alla “civile conversazione” che alla scrittura, viene motivato con un tratto di stile elitario, indissociabile dall’etichetta delle persone meglio educate: l’evitamento dell’*affettazione*. Giovio riferisce che Sannazaro giudicava *affettate* le *Prose* del Bembo, per eccesso di scrupolo formale,⁸ certo per un’esagerata dipendenza grammaticale dal modello letterario toscano, al limite della pedanteria. Il fastidio cresce nel terzo decennio del ‘300, soprattutto alla corte di Roma, intensamente toscanizzata dai papi medicei prima del Sacco, come dimostra la dedicatoria del *Cortegiano* a don Miguel da Sylva (*princeps* del 1528) e in generale l’atteggiamento del Castiglione riguardo alla questione della lingua a quell’altezza di tempo, quando lo si rimproverava di non imitare il Boccaccio per usare parole che *sono in consuetudine* e di non conformarsi ai toscani contemporanei per rispetto alla “consuetudine del parlare dell’altre città nobili d’Italia”:

io confesso ai miei riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl’io.⁹

Castiglione usa con insolita frequenza la parola *affettazione*. Essa è mancanza di *grazia*, artificio evidente, quanto invece la *sprezzatura*, che nasconde l’artificio e la fatica, è espressione di *grazia*. Ogni comportamento *non naturale e proprio*, dettato dall’ansia di sembrare quello che non si è, rientra nella categoria dell’*affettazione*, la *pestifera affettazione*. È *affettato* il cortigiano esterofilo che esibisce la lingua degli altri appena imparata, sia essa romano, spagnolo, francese o toscano, moderno o antico, e si copre di ridicolo:

E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d’oggi rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria.¹⁰

Chi è naturalmente elegante e padrone di sé non scimmiotta la lingua di altri, toscaneggiando manieratamente.

A coloro, che non son nati Toscani, la pronuntia Toscana non [si] richiede, la quale in Firenze medesima è più tosto spiacevole, che altrimenti.¹¹

⁷ Tancke (1984); Haller su John Florio: *A Worlde of Wordes*.

⁸ Trovato (1994b) p. 111.

⁹ Castiglione: *Cortegiano*, “Dedica”.

¹⁰ Castiglione: *Cortegiano*, I, p. xxviii.

¹¹ Dolce: *Osservationi*, p. 132.

Ma che l'ipertoscansismo dei non toscani sia un *parlar affettatamente toscano* diventa presto opinione diffusa. Gli si contrappone l'*italiano puro e commune*.¹² Chi segue l'*uso* riproduce, allora, in una lingua ormai incardinata sul tipo toscano, una nuova soluzione eclettica (“favella mista”), italiana appunto, ma regionale, impiegata nella conversazione e nelle scritture non letterarie, a basso tasso di stilizzazione. Sarà questa la *lingua corrente* che Lionardo Salviati polemicamente attribuisce ai segretari di corte, i moderni cancellieri, che non scrivono per i posteri, tutti preoccupati come sono del presente, e definiscono *troppo affettato* chi è *bembesco*, chi *scrive alla boccaccevole*:

Perciocché vogliono (cotal nome le danno) che da ciascuno si scriva nella lingua corrente.¹³

Che modelli dell'italiano ebbe la corte di Dresda? Su che libri si poté imparare l'italiano? E il modello normativo fu veramente uno solo? Credo si possa dire che fin dal suo ingresso, nel tardo '500, la grammatica dell'italiano a Dresda sia stata bicipite.

Questo discorso ci porta verso il gioiello della Biblioteca Universitaria di Dresda, la prima grammatica di italiano scritta in italiano da un non italiano per italoфиli non italiani, le *Regole et precetti della grammatica volgare* dell'autore “Gismondo Colreuter dottore” (1579),¹⁴ destinatario d'uso il giovane Christian, duca di Sassonia, primo della linea Albertina ad essere educato all'italiana. Dagli studi di Tina Matarrese¹⁵ e Anna Katharina Plein¹⁶ riesce ormai abbastanza chiara la sua genesi. La trafila parte dal terzo libro delle *Prose* del Bembo, matrice di cui fa fede già l'unico nome con cui viene indicata la lingua in esame: “volgare”; che in Kohlreuter, però, è sempre *lingua volgare* e non il fiorentino *lingua*. E non va dimenticato che l'aggettivo *volgare* si associava immediatamente alla riscoperta, in quegli anni, del trattato di Dante, il *De vulgari eloquentia*, dove Dante andava a caccia del volgare illustre, il *vulgare latium*. Acarisio, bembiano di stretta osservanza, nella riedizione del 1543 (Venezia, ps. Francesco Bindoni e Mapheo Pasini) della *Grammatica volgare* del 1536,¹⁷ è la fonte primaria di Kohlreuter, ripresa spesso alla lettera.¹⁸ Ma non è fonte unica, perché Kohlreuter si serve anche, sebbene più strumentalmente, dei *Praecepta* di Scipione Lentolo (1567),¹⁹ fortunati diffusori della conoscenza dell'italiano all'estero. I *Praecepta* sono concretamente presenti nella biblioteca della corte sassone (SLUB Ling.Ital.305), forse per iniziativa dello stesso Kohlreuter. Ma il napoletano Lentolo non è un fiorentinista.

¹² Trovato (1994b), p. 43, lo cita in un passo del *Libro mercantile* di Domenico Manzoni di Oderzo, edito a Venezia, Comin da Trino, 1564–1565, in un contesto quindi tutt'altro che letterario.

¹³ Salviati: *Avvertimenti sopra'l Decamerone*, II.v; da Pozzi (1988), p. 815.

¹⁴ SLUB Dresden, Mscr.Dresd.J.448.

¹⁵ Matarrese (2000) e (2003).

¹⁶ Plein (2016).

¹⁷ Ma, come ha ben giudicato Plein (2016), Kohlreuter ignora la revisione che di quel testo Acarisio faceva uscire, un mese dopo, nel *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare*, edito a Cento, in casa dell'autore.

¹⁸ Fin nel titolo: di *regole* parla Acarisio nella prefatoria “Alli lettori” (18v).

¹⁹ Il frontespizio dell'esemplare sassone (SLUB Ling.Ital.305), come ha rilevato Plein, porta per errore la data del 1557. In rete sono disponibili due digitalizzazioni della princeps, una dell'esemplare della Biblioteca di Ginevra (BGE Su 4522; www.e-rara.ch), l'altra di quello della BnF (X-9342; Gallica / Europea), entrambe con la data del 1567 tanto nel frontespizio come alla fine dell'epistola dedicatoria.

Mirko Tavoni (1996) ci ha detto cosa distingue nel '500 una grammatica di italiano per italiani da una per stranieri. Nella seconda è meno pressante, se non rimossa, la “questione della lingua”.

1. La forma trattato prende il posto della forma dialogo.
2. La trattazione tende ad assumere un aspetto scolastico, tanto nel paratesto (capitoli), quanto nel contenuto (parti del discorso).
3. La lingua si presenta come un organismo abbastanza unitario, facile da apprendere e da usare; di qui una pregiudiziale tendenza alla standardizzazione, salvo riportare qualche forma doppia in genere giustificata per la sua presenza in letteratura (usi della poesia e usi della prosa), che rimane sempre una delle ragioni per cui vale la pena studiare l'italiano da stranieri.
4. Allo stesso tempo si risponde ad una richiesta di lingua viva, attuale, adatta alle relazioni sociali (la conversazione e la sua estensione epistolare); possono essere nominate alcune forme desuete o addirittura fuori corso, in genere sempre per agevolare la comprensione dei testi letterari, ma l'interesse va più al contemporaneo che all'antico e comunque marcare una forma come desueta è già un avvertimento.
5. Per la scelta geografica del modello vale un principio di autorità: dopo il '30 Bembo è l'autore di grammatica volgare più prestigioso, sebbene si faccia uso più volentieri di chi ha ridotto e ristrutturato funzionalmente il terzo libro delle Prose, l'Acarisio e Scipione Lentolo.

Lentolo è un glottodidatta.²⁰ Le lunghe dissertazioni colloquiali dei letterati, Bembo, Dolce, Castelvetro (la forma dialogo della *fictio conviviale* o dell'interazione col lettore) non fanno al suo scopo che è quello di rendere semplice e razionale l'apprendimento di un italiano lingua seconda senza aggiungere alla difficoltà dei contenuti quella della forma; chi ne vuole sapere di più, egli dice, può trovare dissertazioni più raffinate della sua nelle librerie. La scelta del latino risponde alla richiesta dei suoi ex allievi ginevrini, di nazionalità diversa: pareggia le diversità dell'utenza e evidenzia per contrasto la somiglianza di italiano e latino, ragione per cui, conoscendo il latino, facilmente si apprende l'italiano (il metodo didattico “dal noto al nuovo”). La semplicità del suo stile ha certamente anche un risvolto etico, come ha giustamente osservato Paola Buzzoni (1979); scritta in un mese nel versante riformato della Valtellina, a Monte Sondrio, la grammatica di Lentolo è l'opera di un predicatore carmelitano diventato pastore protestante e ormai impegnato in un'opera di evangelizzazione delle vallate alpine. Ma questo non basta a spiegare la sua proposta di lingua: letteraria, certo, ma non succube del “dialetto dei Toscani”, a cui troppo si sono piegati, dice Lentolo, Bembo, Dolce e Castelvetro; piuttosto *lingua comune*, di semplice eleganza e – parola chiave nella questione della lingua – priva di *affettazione*. Lentolo è un italianista.

Hinc igitur factum est, ut in eorum gratiam ex Ludovico Dulci, Bembo, ac quibusdam schedis doctissimi viri Ludovici Castelvetri, haec colligerem. Neque tamen in horum verba adeo

²⁰ Come tale è antologizzato in Palermo / Poggiogalli (2010). Con Michelangelo Florio, padre di John Florio, e con Alessandro Citolini, Lentolo fa parte di quel numero di intellettuali italiani perseguitati per la loro fede riformata che, esuli, contribuirono attivamente con la loro attività didattica alla diffusione dell'italiano e dell'italofilia.

iuravi, ut plerunque meum iudicium non sim secutus. [...] Nemo negabit, qui omnia diligenter perpenderit, hosce [...] Hetruscorum dialecto magis addictos [*esse*], quam linguae copia, simplicitas, & fortassis elegantia quoque poscere videatur.²¹

L'affettazione è il difetto snobistico di chi fiorentineggia senza essere fiorentino, perché non tutto del fiorentino merita di diventare esemplare, non tutto deve entrare nella lingua italiana: o perché arcaico, cioè in disuso presso gli stessi fiorentini del '500, o perché dialettale, cioè non comune agli italiani.

Seguiamo schematicamente l'esposizione di Lentolo²² facendo tesoro delle sue marche d'uso ed evidenzieremo: 1. i toscanismi, per lo più boccaccismi, a cui egli attribuisce la marca di *affettazione* quando li giudica forme non condivisibili;²³ 2. i toscanismi a cui si può guardare con più indulgenza, essendo licenze poetiche, in genere di Petrarca; 3. la divisione delle forme tra uso in poesia e uso in prosa (*soluta oratio*), le seconde giustificate spesso dalla ricerca di ornato. Vanno rilevati infine (4.) i casi in cui Lentolo, attento al sistema grafematico,²⁴ ne osserva l'inadeguatezza a rendere le opposizioni di quello fonematico.

1. La marca di affettazione colpisce: a) l'aferesi di IN- dopo articolo forte, davanti a consonante, tipica del fiorentino e sconsigliata nonostante la usi Boccaccio ("admodum affectatum": *Lo 'mperatore, Gli 'mperatori*, ecc., p. 36; esempi ripetuti da Kohlreuter, 7v, ma senza commento, e da lui seguiti nello scrivere: *allo 'ncontro* 16v); b) il pronome dimostrativo anaforico al nominativo ("nimis affectatum": *Quegli parlò*, p. 83); c) il participio *suto* del verbo *essere* (un parlare "magis affectate" rispetto a *stato*, p. 97), fiorentinismo criticato anche dal Trissino; d) il perfetto *vollì* di *volere* rispetto a cui *volsi*, sigmatico, è voce "minus affectata" (p. 136); e) l'enclisi con forme finite del verbo (*Se amimi, non noceratti*, p. 139), rispetto alla proclisi che è un dire "minus affectate" (*Se tu mi ami non ti nuocerà*; non a caso traduzione parola per parola del latino *Si me amas, haud tibi nocebit*). Altre volte le forme degli *Itali Etrusci* sono semplicemente sconsigliate, come regionali o scorrette: f- raddoppiamento fonosintattico, che non è della lingua ("si quis ita scriberet, *Ssoperbo, Vvenere*, id non Italice faceret", p. 29); g) il genitivo apreposizionale organico, nonostante lo usi Boccaccio (*A casa questi usurai*, p. 83); h) l'articolo determinativo avanti nomi propri femminili, nonostante sia di Boccaccio (*la Belcolore, la Fiammetta*, p. 39); i) articolo debole dopo consonante, in contrasto con la legge Gröber, di nuovo nonostante Boccaccio ("nemo, qui non omnino careat aurium iudicio, fatebitur esse rectius dictum": *Per il che*, p. 66; *Pe' invece di Per li*, p. 39); l) uso di *esso* invariabile dopo la preposizione *con*, davanti ad articolo ("in universum usurpari nolim": *Con esso le mani, Con esso un colpo*, p. 82); m) participi presenti congiunti, un latinismo di Boccaccio ("lingua Italica abhorret ab istiusmodi dicendi forma": *Io ho promesso un dono al legente Cicerone*, p. 157); n) co-

²¹ Lentolo: *Praecepta*, "Candido lectori", p. 9. Cito dall'esemplare digitalizzato in Gallica.

²² Con qualche riferimento alle sue fonti. Bembo è citato dall'ed. delle *Prose* curata da Dionisotti nel 1966; Dolce dall'ed. delle *Osservazioni* del 1562, la quarta.

²³ Per una trattazione più precisa rimando a Baggio (2018). Cfr. anche Pierno (2004) e Trovato (2016).

²⁴ Questo aspetto era certo particolarmente sentito nelle grammatiche per stranieri a fronte delle diverse pronunce regionali degli italiani.

struzione infinitivale della dichiarativa alla latina, il tipo dell'Accusativo + Infinito (*Ragionasi, me haver preso moglie* anziché il “rectius” *Ragionasi, che io ho preso moglie*, p. 140); o- arcaismi alternativi ad *ambidue, ambedue* sostenuti dall'uso di “probatu Authores” (*Ambodue, Amendue, Amendune, Amenduni*, p. 58; Kohlreuter riprende, senza commentare, 11r, ma di suo usa *amendue*).

4 volte, dunque, compare esplicitamente il nome di Boccaccio (1a, 1h, 1i, 1m) e per altri tratti sono le fonti (Bembo, Dolce soprattutto; 1g, ecc.) che permettono di risalire comunque a lui, per loro tramite. Quindi è evidente che Lentolo ha serie riserve sulla lingua dell'autore del *Decameron*, e più ancora su quella dei suoi imitatori cinquecenteschi, proclivi all'arcaismo e all'estetica del fiorentinismo.

2. Il secondo gruppo, quello delle licenze poetiche, guarda al modello petrarchesco e ne motiva il polimorfismo con necessità del verso e della rima o con una risemantizzazione: a) un raddoppiamento non etimologico (*Mezzzo* per *Mezzo*) rimanda a Petrarca in rima,²⁵ ma il discorso potrebbe estendersi ad altre doppie forme grafo-fonetiche (p. 28); b) Petrarca ricava un'opposizione semantica funzionale dalla coesistenza di un allotropo volgare col latinismo (avverbio *ratto* vs participio *raptu*, p. 134); c) Petrarca usa a volte apocopi insolite come *Ingan, Oscur* e persino *Dur* e *Chiar*, ma solo di rado²⁶ (p. 41; la fonte è Dolce: *Osservazioni*, p. 35, che resta in dubbio tra un Petrarca “astretto dalla necessità del verso” e, invece, aspro per mimare l'asprezza della sua donna); d) ancora Petrarca, ma raramente, impiega *Qualunque* come pronome (p. 66; Kohlreuter, 14r, prende l'esempio, ma non nomina Petrarca e non parla di licenza); e) si deve alla “gratia servandi numeri in versu” (p. 32) la riduzione di -LI in -i (*Cava' o Cavai* per *Cavalli*), comoda per i poeti, ma la fonte (Bembo: *Prose*, III.iv) non allude al Petrarca, bensì al Boccaccio del *Teseida*. Dalle sue fonti Lentolo prende la raccomandazione alla cautela rivolta ai neofiti: bisogna distinguere tra forme normali e forme rare, quasi uniche, cui ricorse anche un grande come Petrarca costretto dalle circostanze.
3. Un altro tipo di polimorfismo richiede negli apprendenti della lingua una sensibilità particolare, stilistica o, come oggi diremmo, diafasica. Prosa e poesia, con le loro diverse tradizioni, avevano maturato nella lingua letteraria alcune opposizioni fonetiche, morfologiche, lessicali; quello che era adatto ad un contesto non lo era nell'altro. Era uso dei grammatici, quindi, non dare regole, ma liste di parole di cui fare tesoro per tenere distinti i due piani. All'origine c'erano le serie lessicali tratte dai modelli dell'umanesimo volgare, fondamentalmente Petrarca per la poesia lirica e Boccaccio per la prosa narrativa. Lentolo ripete abbastanza pedissequamente Bembo e Dolce:

²⁵ Si tratta invece, naturalmente, solo di una differenza grafica.

²⁶ Apocopi ammesse nel toscano-italiano e nella lingua letteraria, salvo che non siano usate in posizione di pausa, come invece le ammettono le parlate settentrionali.

ITALIANO DELLA POESIA	ITALIANO DELLA PROSA
(<i>carmen</i>) (<i>poetae</i>) (<i>carmen</i> ‘verso’: p. 62)	(<i>soluta oratio; prosa oratio; sermo</i>) (<i>oratores</i>)
<i>Dopo</i> (p. 22; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 145)	<i>Doppo</i>
<i>Cava’, Cavai</i> (p. 42; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.iv)	<i>Cavalli</i>
<i>Udi’, Senti’</i> (p. 139; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxxiii)	<i>Udii, Sentii</i>
<i>Tenirò, Venirò</i> (p. 24; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 89)	<i>Terrò, Verrò</i>
<i>Tuo, Suo, Io, Lei, Lui, Noi, Voi, Tuoi, Suoi, Mieì, Vuoì, Buoì</i> bisillabi a fine verso (p. 32)	<i>Tuo, Suo, Io, Lei, Lui, Noi, Voi, Tuoi, Suoi, Mieì, Vuoì, Buoì</i> monosillabi o bisillabi
<i>Cavaliero</i> (p. 45; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 13)	<i>Cavaliere</i>
<i>Regi</i> (p. 19)	<i>Re pl.</i>
<i>Diti, Labbri</i> (p. 47; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.vi) ²⁷ Kohltreuter, 8r, nomina le due possibilità, senza però distinguere tra prosa e verso.	<i>Dita, Labbra</i>
<i>Duo</i> (p. 58; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.vii) Anche in Kohltreuter, 9v, come “del verso”; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , p. 22r.	<i>Due</i>
preposizione articolata scissa: <i>De lo, A lo</i> (p. 20; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 44)	<i>Dello, Allo</i>
<i>Egli, Elle</i> (p. 75; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 51)	<i>Eglino, Elleno</i>
<i>Volsi</i> (p. 36; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 78, senza marcatura)	<i>Vollì / Volsi</i>
<i>Concesso</i> (p. 137; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxxii)	<i>Conceduto</i>
<i>Gire</i> (p. 135; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.l)	<i>Andare</i>

²⁷ Cfr. anche Acarisio: *Grammatica*: “le dita, i diti” (senza marcatura). Per la successiva revisione della sua opinione a riguardo e il distacco dall’affermazione del Bembo che i nomi pl. in *-a* del volgare fossero i neutri del latino, cfr. Acarisio: *Vocabolario*, 4r, in Trovato 1988, p. XXIII e n. 41.

Kohlreuter, 30v, dichiara <i>gire</i> ancora usato dai poeti, <i>ire</i> dai prosatori; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , p. 30v.	
possibile costruzione personale dei verbi monoargomentali <i>Piove, Tuona</i> , ecc. (p. 156; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 79)	solo costruzione impersonale
	Pseudoriflessivi: <i>Tu ti pensi, Egli si crede</i> (p. 142, sull'esempio di Boccaccio; cfr. Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 85).

4. L'attenzione che Lentolo rivolge alle difficoltà di apprendenti stranieri si riflette nelle sue preoccupazioni per l'opacità fonetica della grafia dell'italiano. a) la grafia non distingue la qualità della media tonica (opposizione fonemica; p. 33) che si pronuncia "obscurius" in certe parole (*Amóre*), "clarius" in altre (*Ottima*). La pronuncia corretta si impara da chi ha competenza della lingua parlata, perché la grafia non aiuta. Lentolo, comunque, in sede tipografica, sembra mostrare una possibilità di distinguere le chiuse con un accento che manca sulle aperte, ma non ne dice niente e in vari luoghi del testo non si attiene a questa regola;²⁸ b) la grafia non aiuta, inoltre, a capire se pronunciare affricata dentale sorda o sonora (altra opposizione fonemica; p. 28), a meno che non si scriva doppia la prima (*Pezzò*) e scempia la seconda (*Mezzo*; che si pronuncia "liquido"). Sulla pronuncia sonora di <z> in *mezo* aveva scritto il Trissino (Dedica a Papa Clemente VII, in *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte*) proponendo, però, l'adozione del grecismo grafico <ζ> anziché la comune opposizione tra doppia <zz>(sorda) e scempia <z> (sonora); c- terzo e ultimo caso di opacità riguarda la differenza tra la pronuncia velare di *-chi* nel plurale di parole in *-co* dalla pronuncia palatalizzata del plurale in *-chi* di parole in *-chio*. La pronuncia non si insegna con testi scritti.

A volte l'anomalia o dei poeti o dei prosatori è di necessità, ha cioè una sua ratio che non è quella comune della lingua. Anche gli stranieri lo devono sapere. Ma per chi fosse in dubbio in una scelta linguistica, e non avesse il sostegno dell'orecchio (p. 66), l'aurea regola è sempre la stessa:

sed quando alterutro modo loqui debeamus, usus & consuetudo linguae, ac frequens scriptorum Italicorum lectio, probe docebit.²⁹

E l'esempio vale più della grammatica:³⁰

Verum iudicio id fieri oportet, quod quidem legendis potius probatis Autoribus quam arte aliqua quis poterit adipisci.³¹

²⁸ Lentolo fa un uso regolare dell'accento acuto per indicare la posizione tonica e del grave per vocali finali del latino e dell'italiano, non sempre però toniche.

²⁹ Lentolo: *Praecepta*, p. 169.

³⁰ Anche didatticamente, perché il grammatico lascia che l'esempio parli da sé (p. 55).

³¹ Lentolo: *Praecepta*, p. 38.

Sed huiusmodi iudicium traditis praeceptis vix, ac ne vix quidem doceri potest: quandoquidem ex frequenti Authorum lectione, & consuetudine linguae debeat comparari.³²

Ho definito Lentolo un “italianista”. Lo dimostra la polemica contro la triade *toscanismi-affettazione-Boccaccio*, cioè contro un bembismo di maniera e senza giudizio; lo dimostrano vari riferimenti alla *consuetudo linguae*, all’uso vivo, regolato, ma non sempre verbalizzabile a vantaggio degli stranieri; e infine, come si è visto, una riflessione, molto trissiniana, sulle opacità dell’ortografia. Del resto anche Trissino (*Dubbi grammaticali*, 1529) si era preoccupato dell’insegnamento dell’italiano a stranieri, ben sapendo che si doveva partire dalla conoscenza grammaticale del latino.

L’italianismo di Lentolo appare manifesto nell’attributo dato alla lingua, *italica lingua*, lingua di *Itali: Italicae grammatices praecepta* è nel titolo; e il richiamo alla norma oppone *Italice a non Italice*. È stato riproposto anche recentemente³³ un rapporto tra il mondo protestante luterano e l’italianismo del Trissino. Si sa troppo poco della formazione di Lentolo per fare di lui un trissiniano. Il suo italianismo, proprio nell’uso della triade polemica, corrisponde bene, invece, a quanto il suo editore ginevrino, Jean Crispin, andava pubblicando in quegli anni. Pochi anni prima dei *Praecepta* usciva una traduzione italiana dei Vangeli che conteneva nel frontespizio questa presentazione:

Del Nuovo Testamento di Iesu Christo nostro signore, nuova, e fedel traduzione dal testo greco in lingua volgare italiana: diligentemente conferita con molte altre traduzioni, e volgari, e latine: & insieme pura e semplicemente tessuta con quella maggior chiarezza e facilità di parlare, ch’era possibile: fuggendo sempre (quanto però la qualità di tale Scrittura, e la natura de le cose che vi si contengono, poteva comportare) ogni durezza & oscurità, e sopra tutto ogni vana & indegna affettazione d’importuni e mal convenienti toscanismi (Genève, ps. Jean Crispin, 1555).³⁴

La “nazione italiana” a Ginevra era composta da protestanti delle più varie provenienze regionali. Colpiscono nel frontespizio le identità col pensiero linguistico di Lentolo: l’obiettivo, etico e democratico, di una scrittura chiara e di facile comprensione; l’evitamento di un’*affettazione* consistente, ancora una volta, nell’uso di *toscanismi* inadatti; la definizione della lingua d’arrivo della traduzione come *volgare italiana*. Sono concetti, parole, che ricorrono insistentemente e nella stessa combinazione nelle prefazioni dell’editoria calvinista di Ginevra (Crispin, non gli Estienne) del decennio centrale del secolo in italiano, si tratti di traduzioni di testi sacri (Nuovo Testamento, Bibbia, Salmi) o di più laici testi di storia (i *Commentarii o vero historie* di Jean Sleidan). I *toscanismi* sono definiti *importuni e mal convenienti* (*Nuovo Testamento*,

³² Lentolo: *Praecepta*, p. 139.

³³ Lieber / Mayer (2018).

³⁴ Citato in Trovato (1994b, p. 55), ma dalla ristampa di Giovan Luigi Pascale, dello stesso anno; Trovato accenna ad un’origine settentrionale del traduttore anonimo, senza che il passo da lui riportato (p. 56) orienti chiaramente verso una simile localizzazione. Lo stesso atteggiamento, contrario al fiorentinismo alla moda, Trovato osserva, si rinviene anche nella *Bibbia* stampata da Du Ron nel 1562, traduttore, a quanto pare, il lucchese Filippo Rustici (“riputiamo di grande importanza, che nel tradur la Santa Scrittura si debba usare ogni semplicità e facilità di parole e frase per darla bene ad intendere a le persone semplici, si come noi ci siamo sforzati di fare, senza far gran distinzione tra l’alto o basso stile e mediocre, e lasciando l’affettazioni e toscanismi a quelli che si mettono a ridurre i libri profani ne la volgar lingua boccacesca”, *ibid.*, p. 57). Cfr. ancora Baggio (2018).

Ginevra, ps. Crispin, 1555; ripetuto nell'ed. bilingue del *Nuovo Testamento*, Ginevra, ps. Giovan Luigi Pascale, 1555), *mal composti e importuni* (Bibbia nella traduzione attribuita a Filippo Rustici, Ginevra, 1562), *fastidiosi* (*Commentarii* di Jean Sleidan, Ginevra, 1557), tanto da meritare un'attenzione particolare nella storia del lessico.³⁵

Ma, nonostante Lentolo e nonostante Acarisio

fuggite gli antichi vocaboli, che hoggi se eglino vivessero non userebbono, per lo nuovo uso mutatisi, e scrivendo thoscanamente, scrivete con tale facilità, et vocaboli sì, che da chi gli scritti vostri leggerà, siate intesi, accioché del vitio dell'affettazione non siate ripresi,³⁶

per Sigismund Kohlreuter, invece, il problema dell'affettazione non si pone;³⁷ la sua *lingua volgare*,³⁸ nella doppia funzione di parlato e scritto, è fatta di *voci toscane*, 8r, e di *scrivere toscaneamente*, 2v: l'estensione è quella, espressa nel *Cesano* dal Tolomei, di una lingua che sta fra il *troppo* dell'*italiana* e il *troppo poco* della *fiorentina*. Quando la corte di Dresda comincia ad aprirsi al modello rinascimentale italiano e all'europeismo in veste linguistica italiana dispone, dunque, di due grammatiche tra loro discordanti, collocabili su posizioni diverse della questione della lingua: italianista una, toscanista l'altra.

Torniamo alle marche d'uso per nuove schematizzazioni. 1. la preoccupazione di Kohlreuter è rivolta alla distinzione delle forme “non thoscane”, in difesa dell'ortodossia, garantita, questa, tanto dal Petrarca quanto dal Boccaccio; 2. ma più della sua fonte, che è pur sempre Lentolo insieme alla tradizione letteraria bembiano-acarisiana, a Kohlreuter sta a cuore verificare anche l'attualità della proposta grammaticale, cioè la sua spendibilità comunicativa (l'origine di queste marche è sempre in Acarisio³⁹); 3. come Lentolo, però, non sfugge alla necessità di dividere diafasicamente usi poetici da usi prosastici.

Quanto stia a cuore di Kohlreuter la toscanità si ricava dalla dichiarazione finale della sua grammatica:

Et così illustrissimo prencipe et signore, signore mio gratiosissimo finiscono le Regolette della grammatica volgare, et benché V.a Sig.a trovasse qualche altre voci et diversi da queste in questo libretto poste, o che alcune mancassero, sappi V.a Sig.a che esse non saranno thoscane et sono da scivare [sic] et esse si ha da fuggire (40r),

che riprende quella dell'Acarisio al Conte Giulio Boiardo Signore di Scandiano, dedicatario della Grammatica del 1536, anch'essa a conclusione dell'opera:

Chiunque, Illustre Signor Conte, presso gli scrittori ritrovasse voci diverse dalle dette di sopra, non si meraviglierà, ch'io non l'abbia poste per che non sono thoscane, anzi nelle

³⁵ Pierno (2004), Trovato (2016).

³⁶ Acarisio: *Grammatica*, “Alli lettori”: Trovato (1988), p. XVIII, n. 35: “L'invito a fuggire ‘gl'antichi vocaboli’ e insieme ‘il vitio dell'affettazione’ mostra che l'Acarisio ha meditato la dedicatoria e gli accenni linguistici del primo libro del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, Venezia, Aldo Romano e Andrea d'Asola, 1528”.

³⁷ Eppure il *Cortegiano* del Castiglione in traduzione latina risulta presente nella biblioteca sassone fin dal catalogo del 1574 (Plein [2008] p. 48).

³⁸ Si veda il caso di una traduzione letterale. Lentolo: “Quoniam autem lingua Italica verbo Passivo caret [...]”, p. 92; Kohlreuter: “La lingua volgare non ha dei passivi”, 21v.

³⁹ Bembo è mediato da Acarisio; Dolce (a differenza che in Lentolo) è praticamente inutilizzato. Cito Acarisio dalla riedizione del 1543 della *Grammatica volgare* del 1536.

prose da' Moderni scrittori fuggire si debbono, come forse per l'avenire, (se'l tempo dalle sacre leggi concesso mi sarà) apertamente mostrerovvi [32r].

1. I tratti contrastivi su cui insistono le marche d'uso sono in prevalenza morfologici e sintattici, più raramente fonetici: a) finale vocalica delle parole toscane con casi minoritari di apocope (8r; Kohlreuter stesso usa più volte, nel testo, ad esempio, *milion*, 11v e sgg.); b) forme verbali del perfetto *Diedi* (*Die'*, *Diei* “non sono thoscane”, 21v; da Acarisio: *Grammatica*, [26r]), *Lessero* (*Lessono* “non è thoscano”, 25r; da Acarisio: *Grammatica*, [28r]), *Fossero* (*Fossono* “non è thoscano”, 31v; da Acarisio: *Grammatica*, [31r]); c) enclisi con forme finite del verbo e assimilazioni consonantiche *Piovommi* ‘mi piovono’, *Vogliommi* ‘mi vogliono’, *Iscusilla* ‘la scusino’ (motivate con l'uso di Petrarca e di Boccaccio, 16v, da Acarisio: *Grammatica*, [23r]; Lentolo, invece, ne rilevava l'affettazione: cfr. , sopra, il suo 1e); d) capacità di usare opportunamente le *particelle*, soprattutto i clitici combinati (“s'impara leggendo diligentemente i provati autori e scrittori”, 34v); e) uso apreposizionale di *cui* in *la cui bontà*, *le cui ricchezze* (“ne i provati autori” 13r); f) il petrarchismo lessicale *lasso me* “che vale me miserrimo” (35r; da Acarisio: *Grammatica*, [31v]); g) non marcato, ma interessante, sebbene ripresa letterale dall'Acarisio (*Grammatica*, [23r]), è il diretto riferimento di Kohlreuter all'espletivo, non riconosciuto come *pronomo*:

Quelle voci *egli* et *e*, non sono sempre pronomi, ma alle volte si pongono nel principio del ragionamento che si vuole fare, o nel mezo per adornamento (17r) .

2. Anche le forme obsolete marcate sono desunte dall'Acarisio che, come abbiamo visto, nella prefatoria “Alli lettori”, consigliava di evitare “gli antichi vocaboli”, come li eviterebbero gli autori se vivessero “hoggi”(19r). Sono marcati: a) antroponimi maschili singolari in *-i* come *Neri*, *Geri*, *Rienieri* (“anticamente detti”, 8r; da Acarisio: *Grammatica*, [21r]); b) il numerale *Diece* (“più anticamente detto”, 9v; cfr. Bembo, *Prose*, III.viii, da cui Acarisio: *Grammatica*, [22r]); c) il pronome personale *E'* per *Essi* (“non è in uso”, 17r; cfr. Bembo: *Prose*, III.xviii, da cui Acarisio: *Grammatica*, [23r]); d) forme verbali del *Desiderativo* come *Amasseno* per *Amassero* (“non è molto in uso”, 20r; cfr. Bembo: *Prose*, III.xliv, a proposito di *Amassono*, ma anche dei petrarcheschi *Andassen* e *Temprassen*; da cui Acarisio: *Grammatica*, 25v, ripreso alla lettera da Kohlreuter, ma con *Amasseno*), *Vedessono* (“non è molto in uso”, 20r; alla lettera da Acarisio: *Grammatica*, [26v]) e *Leggessono* (“non è in uso”, 25v; alla lettera da Acarisio: *Grammatica*, [28v]), o un *Carrebbe* per *Calerebbe* del *Soggiontivo* (“antichissimamente”, 24v; cfr. Bembo: *Prose*, III.li, da cui Acarisio: *Grammatica*, [28r], sempre con la stessa marca).
3. Dell'opposizione tra forme poetiche e forme prosastiche riporterò ora solo quanto non era già emerso dall'esame del Lentolo, a cui rimando per il confronto con Kohlreuter sui casi comuni.

TOSCANO DELLA POESIA (del verso, nel verso) (<i>usato da' poeti</i>)	TOSCANO DELLA PROSA (nelle prose) (<i>detto de' prosatori</i>)
<i>Dei, Ai, Dai</i>	plurali apocopati <i>De', A', Da'</i> “per abbreviamento e leggiadria” davanti a consonante iniziale: più della prosa che del verso (6r; ripresa letterale da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [20r])
<i>I'</i> (15v; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xiii, da cui Acarisio: <i>Grammatica</i> , [22r])	<i>Io</i>
<i>Quei</i>	<i>Que'</i> (“alcuna volta”, 17v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [23v])
<i>Esto</i> (18r; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxiii, da cui Acarisio: <i>Grammatica</i> , [23v])	<i>Questo</i>
<i>Haggio</i> (32v; ne parla come di forma dantesca Dolce: <i>Osservazioni</i> , p. 74)	<i>Ho</i>
<i>Deve, Debbe</i> (24v; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxix, da cui Acarisio: <i>Grammatica</i> , [27v])	<i>Dee, De'</i>
<i>Pate</i> (28v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [29v], con un errore di Kohlreuter che omette <i>Pato</i>)	<i>Patisce</i>
<i>Puonno</i> (23v; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxix, da cui Acarisio: <i>Grammatica</i> , [27r])	<i>Possono</i>
<i>Fue</i> (31r; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [30v]) ⁴⁰	<i>Fu</i>
<i>Fei</i> ‘feci’ (21v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [26r])	<i>Fe'</i> ‘fece’
<i>Dovei</i> (24v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [27v])	<i>Dovetti</i>
<i>Parsi</i> (24r; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [27v])	<i>Parvi</i>
<i>Denno</i> (21v; cfr. Bembo: <i>Prose</i> , III.xxxv; più stretto il rapporto con Acarisio: <i>Grammatica</i> , [26r])	<i>Diedero</i>
<i>Ame</i> (20v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [25v])	<i>Ami</i>
<i>Soffra</i> (28v, forma dell' <i>Impressivo</i> ; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [29v])	<i>Soffera</i>
<i>Ameria, Ameriano</i> (20v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [25v])	<i>Amerai, Amerebbono</i>

⁴⁰ Per Dolce: *Osservazioni*, p. 72, si tratta di una licenza poetica usata “nelle desinenze de' versi”.

<i>Vederia, Vederiano</i> (23r; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [27r])	<i>Vederei, Vederebbono</i>
<i>Udrei, Udiria</i> (27v; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [29r])	<i>Udirei</i>
<i>Seria, Fora</i> (32r; da Acarisio: <i>Grammatica</i> , [31r], che porta però sia <i>Seria</i> che <i>Saria</i> . Cfr. anche Bembo: <i>Prose</i> , III.xliiij)	<i>Sarei</i>
<i>Leggere'</i> (26r)	<i>Leggerei</i>

Se c'è una polemica in cui Kohlreuter è coinvolto è, invece, quella, intraregionale, tra grammatici fiorentini e senesi, perché parlare di *toscano* e non di *fiorentino* è già prendere posizione a favore di Siena e delle sue posizioni nella questione della lingua.⁴¹

Contributi storico-archivistici, nel campo della storia della medicina, hanno dato informazioni su Sigismund Kohlreuter, scienziato famoso ai suoi tempi per la sua traduzione dal latino della *Materia chirurgica* di Jacques Houllier (1562), e per i suoi studi sull'artrite gottosa (1563) e sull'uroscopia (1574),⁴² formatosi, dopo Lipsia e Wittenberg, alle facoltà di Medicina di Pisa e Siena⁴³ e divenuto dal 1578 medico personale del principe sassone, August,⁴⁴ a cui dedica l'anno dopo la grammatica di italiano per il figlio Christian I. Un uomo colto, razionale, di cultura umanistica, critico verso il fanatismo in medicina come nella religione, e non senza doverne pagare le conseguenze.⁴⁵

La prima fase dell'italianizzazione della corte sassone avviene dunque con le modalità che si riscontrano anche in altri centri italo-fili del mondo germanico tra '400 e '600. Nel '700, col viaggio in Italia, conterranno i rapporti tra le aristocrazie e gli acquisti operati per i signori dai loro agenti in un mercato ormai povero di codici antichi, ma generoso di fondi di biblioteca da famiglie in via di estinzione e da conventi. Le vicende di Goetze e di von Watzdorff⁴⁶

⁴¹ Cfr. Vitale (1994); e Trovato (1994a), pp. 87 e sgg.

⁴² Cfr. Konert / Hausmann / Dietrich (2007). Anche un altro urologo sassone di gran fama, Johannes Kentmann, esperto di calcolosi e corrispondente di Gessner, di 16 anni più vecchio di Kohlreuter, si addottorò in Italia, all'Università di Bologna (1549), dopo un importante periodo di formazione a Padova. Entrambi uscivano dalla prestigiosa "Schola Annaebergensis", riformata dall'umanista Johannes Rivinus e frequentata anche, in gioventù, da Augusto I. Per il principe Augusto Kentmann scrisse a mano un *Erbario* (1563) in cui si mostrano le competenze acquisite lavorando a Padova nell'Orto Botanico. Ma, a differenza di Kohlreuter, Kentmann non divenne medico personale del principe.

⁴³ Si addottorò a Siena nel 1560 come "Doctor in artibus et medicina".

⁴⁴ Sul vivo interesse che il principe Augusto mostrò per l'arte medica e la formazione scientifica dei medici, trovando in Kohlreuter un valido collaboratore, cfr. Zaunick (1925) (soprattutto pp. 202-203). Riguardo ai medici personali nelle corti sassoni cfr. Lesser (2015), su Kohlreuter pp. 104-108.

⁴⁵ Per l'aspetto medico del libero pensiero di Kohlreuter cfr. Konert / Hausmann / Dietrich (2007), pp. 22-25; il medico criticava le pratiche uroscopiche diventate di moda dopo Paracelso, sempre più vicine, nel fanatismo generale, all'uromanzia. Per l'aspetto religioso cfr. invece Beierlein (1954; *en passant*, nella nota bibliografica dell'articolo, si dà ancora per persa la grammaticetta volgare durante la seconda guerra mondiale).

⁴⁶ Su cui Piotrowski (2016).

sono emblematiche a questo riguardo. Ma nella prima fase l'Italia esporta soprattutto competenze, mediche, architettoniche, grammaticali e lessicografiche, e biblioteche come quelle di Monaco, di Berlino o di Vienna dimostrano in particolare quanti codici furono portati a Nord delle Alpi da medici che avevano studiato in Italia, a Padova, a Bologna o, come Kohlreuter, in Toscana.⁴⁷ Questa storia è ancora tutta da costruire, a partire appunto dalla mappatura attuale dei manoscritti e dei libri antichi di provenienza italiana legati alla formazione universitaria dei loro importatori.

Kohlreuter era medico, e, nella Facoltà di Arti, medicina e lettere coesistevano in stretto contatto. È documentata, poi, l'esistenza precoce di una scuola d'italiano per stranieri all'Università di Siena, un ateneo da sempre vocato alla didattica di italiano L2. Furono gli studenti tedeschi a promuovere l'istituzione nel 1588 di una cattedra di "lingua Toscana": "ad poliorioris linguae Tusciae eruditionem, Ill.mae Germanicae Nationis intuitu".⁴⁸ Kohlreuter aveva lasciato Siena da tempo, ma aveva appartenuto a quella vivace *natio Germanica*. Nella dedicatoria al principe Augusto ammette la difficoltà che gli costa soddisfare la richiesta del nobile protettore

essendo già passati vent'anni che me ne son partito d'Italia et tornato a casa, et havendo in questo mentre smenticato quasi tutto il parlar volgare (2r).

Ci si prova, pur con fatica, col

raccozzare in fretta quello che m'è parso servir' all proposito (2v).⁴⁹

Non escluderei che si fosse portato da Siena materiali scritti, lezioni, appunti, libri con i quali sopperì alle dimenticanze provocate dal tempo quando si accinse a scrivere le *Regolette*. Ma certo è interessante che Kohlreuter si preoccupi di mantenere viva la competenza attiva della lingua e la leghi all'uso parlato. Perché questo lo avvicina, più di ogni altro indizio, alla "scuola senese" e al suo attualismo, un atteggiamento che piacque immediatamente anche ad altri stranieri desiderosi di imparare l'italiano per la porta della fonetica e del suo corrispettivo grafico, l'ortografia.⁵⁰ Giustamente Anna Katharina Plein ha valorizzato questo aspetto nelle *Regolette*.⁵¹

La padronanza dell'italiano da parte di Kohlreuter è quasi perfetta. Ma appunto, quale italiano? A partire da quel *lengua volgare*, non anafonetico, capiamo che non si tratta di fiorentino e nemmeno di una varietà occidentale di toscano, nonostante la permanenza del medico a Pisa. È la più lunga permanenza a Siena che segna Kohlreuter e il suo italiano.

⁴⁷ Esempio il caso di Hartmann Schedel, studente di medicina a Padova, poi medico di città e, da umanista, autore del *Liber chronicarum cum figuris et ymaginibus ab inicio mundi*, ovvero della "cronaca universale di Norimberga"; i manoscritti latini che si portò da Padova, tra cui alcuni Almansori, si trovano alla Staatsbibliothek München.

⁴⁸ Rossi (1910), p. 351. Sulla vicenda cfr. Vitale (1994).

⁴⁹ Dal TLIO: *raccozzare* è in Matteo Villani, *Cronica*, l. 3, cap. 79. Forme flesse del verbo si trovano in tanta letteratura fiorentina in prosa del '300: i Villani, Boccaccio, Sacchetti, ecc.

⁵⁰ Griffith (1961); Hayes (1994).

⁵¹ Plein (2016) sul capitolo delle *Lettere* dell'alfabeto.

Se *lengua* non ammette ripensamenti (cc. 2r, 4r, 9v, 31r, 34v, 36r, 38v) come *pronontia* 4r e in posizione atona *soggiontivo* 20r, *aggiogendovi* 31v, solo per *longo* e *lungo* c'è oscillazione, nella stessa c. 19, ma il *da lungi* 37r è ripassato, forse corretto.⁵²

Oscillazioni tra *numero* e *numero*, *oltimo* e *ultimo* vedono la prevalenza delle prime forme, non senza qualche intervento autocorrettivo; *gerondi* non ha concorrenti. *Capere* e *capei* 'capii', *offerere* appaiono piuttosto latinismi fonomorfoloici;⁵³ si aggiunge *prencipe* 2r. Nel vocalismo atono la senesità, o la non fiorentinità, è evidente nei vari *odirà* 2v, *odendo* 28r (e in posizione tonica *odano* 27r contro *udino* / *odano* 27v),⁵⁴ *soplichevol* 2v, *soperlativo* 10v, *soggiontivo* 20r; in *prencipii* 2v, *ubbedirgli* 2v, *degnità* 5v, *vertù* 4v, *envoglia*, *envio* 7v, *partecepi* 35r (anche *particepi* 21r e 35r, forse per dissimilazione come in *precideno* 5v), nel prefissale *re-* di *respondere* 26v, nella preposizione *de* e nel clitico *me* (entrambi con controesempi). Altre volte la differenza col fiorentino è in una diversa distribuzione dell'innalzamento delle medie, *cusì* 11v (anche *così*), *ubbedirgli* 2v, *hursù* 37, *si* 25 'se' (più spesso *se*),⁵⁵ *diclina* 6v, *dicisettesimo* 12r, *dinota* 19v, *affirmativamente* 20r. La velarizzazione coarticolatoria si mostra in allotropi di *dovere* (*doverò* 23v accanto a *devrò*, *doverei* 24v accanto a *deveri*) e nell'oscillazione tra *volentieri* 2v e *volontieri* 38r;⁵⁶ cfr. invece *simiglianti* 16v.

Sono regolarmente in *-ar-* i futuri e i condizionali di I coniugazione (*trovarà*, *amarebbe*) pur con la concorrenza delle forme fiorentine in cui *-ar-* atono si era evoluto in *-er-*.⁵⁷ Ma la senesità attiva si mostra in significativi passaggi di *-er-* atono a *-ar-* (*amassaro* 20r 'amassero').⁵⁸

Anche la situazione dei dittonghi rivela aspetti particolari. Per il verbo, accanto a monotonghi del parlato toscano moderno (*richesto* 2r 'richiesto' e *richesta* 2v, *voi sete* corretto in *siete* 31r, ma più spesso non corretto, *voi* 16r alternante con *vui* 15r), vanno notati dittonghi sovrestesi nella flessione di *volere* (*vuolono* 23v) e *potere* (*puonno*, *puotei*, 23v, mentre *puosso*, *puoté* erano già in Acarisio). Spicca, rispetto a Firenze, la conservazione del dittongo dopo il gruppo occlusiva + vibrante (*briève* 4v, *truova* 14r accanto a *trova* 34v);⁵⁹ o vicino ad un suono palatale (*giuoco* 4v, *figliuoli* 6v). Anche *cuor* 5v, *fuoco* 6v, *buoni* 6, *fuora che* 34r mantengono un dittongo che nel fiorentino quattro-cinquecentesco stava sparendo dall'uso. E, nonostante in età umanistica il modello fiorentino avesse introdotto anche a Siena forme monotongate *homo*, *homini*,⁶⁰ Kohlreuter ha solo *gentilhuomo* 4v, *l'huomo* 7r, *gl'huomini* 7r, rispecchiando anche qui un uso vivo e parlato tardocinquecentesco. La posizione di Lentolo in questo caso è più

⁵² Trovato (1994a), p. 55 e sgg. punti 3-8. Plein (2008), p. 8, rileva che manca nel testo *giogono* citato da Matarrese (2000).

⁵³ Ma può trattarsi di metaplasmii. Trovato (1994a), p. 56 e sgg. ricorda il sen. *correre* (punto 24).

⁵⁴ Trovato (1994a), p. 84 (con riferimento a Hirsch [1885]).

⁵⁵ Trovato (1994a), p. 51 (Mazzi: Hirsch [1885], p. 540; "Si per se alla senese").

⁵⁶ Trovato (1994a), p. 51 (Gigli: Hirsch [1885], p. 540: *oncenso*).

⁵⁷ Trovato (1994a), pp. 55 e sgg. (punto 10).

⁵⁸ Trovato (1994a), pp. 55 e sgg. (punto 13).

⁵⁹ Cfr. Trovato (1994a), p. 84, a proposito della normalizzazione linguistica avvenuta nella seconda redazione del trattato di Alessandro Piccolomini: *De la institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile e in città libera*, 1560, rispetto alla prima, 1542, entrambe in stampe veneziane.

⁶⁰ Cfr. Trovato (1994a), p. 56, con l'opinione a lui espressa da Arrigo Castellani: il tratto volgare, antilatino, è reintrodotta nell'uso parlato e scritto del tardo '500 a Firenze come a Siena.

complessa. Ortograficamente egli nega la necessità di H (l'italiano non ha aspirazione), nonostante la grafia etimologica sopravviva in molti scrittori italiani; ma la salva in *Huomo* “ad tegendam scilicet turpitudinem illam, quae huic nomini provenire videtur ex diphthongo, UO, quasi in capite huius dictionis collocata” (p. 30).

Rispetto a Lentolo, Kohlreuter elide volentieri, senza restrizioni fonosintattiche: *gl'amori* 7r (Lentolo *gli amori*, teorizzando che l'elisione si faccia solo davanti a parola che inizi con *i*), *sapp'ogniuno* 2r, *innanz'al* 4r, *dopp'il* 16r, *in vece d'allui* 17v ‘al posto di *a lui*’; lega verbo e pronome: *amass'io* 20r, *s'ama* 21v. Curiosamente Kohlreuter intende *dessi* non come pl. di *desso* 17r, ma come un preposizionale ‘d'essi’ 17r. Va detto che l'uso dell'apostrofo (descritto in 7r) corrisponde bene ai casi di elisione, salvo qualche apocope in *-r*,⁶¹ ad esempio dell'infinito; al contrario *-l* raddoppia in *-ll* quando la parola seguente inizia per consonante. Per entrambi questi casi, non condivisi da Lentolo, basti: *servir' all' proposito*, 2v.

Kohlreuter grammaticalizza apocopi, non solo dove c'è caduta di finale atona dopo N, L, R (8r) come già Lentolo, sebbene questi porti *Un milion, Due milion, Tre milion*, p. 60, dove Kohlreuter ha *un milion, due milion, tre milion* (11v).⁶² Oltre a numerose preposizioni articolate plurali apocopate (6, 6v; anche *de'* e *di'* ‘dei’), a *tu ha'* ‘hai’, *perde'* ‘perdei’, a *que'* che dichiara dei prosatori,⁶³ Kohlreuter introduce nella declinazione dell'articolo *da'* ‘dal’, in quella del verbo, seguendo Acarisio, *so'* ‘sono’ (“alle volte detto”).⁶⁴

Sono numerose tra i due grammatici le differenze nella descrizione dell'articolo e della preposizione articolata. Davanti al relativo *quale* Lentolo ha articoli deboli, Kohlreuter forti (*lo quale, gli quali*). Al comune *del* Kohlreuter accosta *di* e *dil* (assenti in Lentolo; genitivo dell'articolo m. sg.), a *il* accosta *el* (accusativo dell'articolo m. sg.), a *dal* e *dallo* accosta *da'* (ablativo dell'articolo m. sg.), a *de'* accosta *di'* (genitivo dell'articolo m. pl.), a *i* accosta *e* (accusativo dell'articolo m. pl.), a *da'* accosta *de'* (ablativo dell'articolo m. pl.). Emergono senesismi morfologici come il pl. *e* in risposta al fior. *i*. A differenza di Lentolo, Kohlreuter non ha le forme della preposizione articolata scissa e presenta anche *pel, pei, col, coi*.

Kohlreuter, come Acarisio, lega alla preposizione anche il pronome, come abbiamo visto nel caso di *dessi* (ma *d'esse*) e come vediamo in *allui, allei, alloro*. Chiosa *le diede* come *alloro diede*, intendendo la possibilità di estendere il clitico *le* al dativo del femm. pl. Mette anche *il* all'accusativo masch. sg. (clitico oggetto), mentre Lentolo ha solo *lo*. Più aderente al parlato di Lentolo, poi, dà forme aferetiche di ISTE: *sta, stamane, stasera, sta notte* (18r; da Acarisio: *Grammatica*, [24r]).

Altre differenze si addensano nella denominazione dei numerali, dove al solo *Dieci* di Lentolo corrisponde anche *diece* di Kohlreuter (commentato: “più anticamente detto” 9v, come abbiamo visto); e poi varie diversità fonetiche tra Lentolo e Kohlreuter: *Dodici* vs *duodici* (sovrestensione del dittongo); *Sedeci* vs *sedici*, *Dicennove* vs *dicinnove*, *Diecemila* vs *diecimila*, *Undecimila* vs *undicimila*.

⁶¹ Più raramente in *-r*: *un' consonante*, 4v.

⁶² Cfr. Trovato (1994a), p. 83. Mancando il contesto fonosintattico è difficile capire se si intendesse o no una posizione in pausa.

⁶³ “que' alcuna volta detta anchora de' prosatori” 17v, dove è interessante anche il passivo costruito con *de'*.

⁶⁴ Trovato (1994a), p. 55 e sgg. (punto 19).

Ma è nel verbo che Kohlreuter si stacca di più dal modello lentoliano. Sono sue le forme, assimilate o sincopate, *barrà, barrete, barranno, udrei, furno*. Con tratto tipicamente senese Kohlreuter usa terze persone pl. dell'indicativo presente in *-ano* come in *si conoscano* 18v, *odano* 27r o *seguano* 29r (accanto a *segueno* 5v e a *seguono* 21v), cioè per verbi di classe diversa dalla prima,⁶⁵ ed è forse un ipercorrettismo il suo *s'amino* 21v in risposta a Lentolo *si amano*, per un verbo, quindi, della prima classe, uscita che si trova anche in *fecino* 7r 'fecero'. Al congiuntivo presente compaiono desinenze senesi di terza pl. in *-ino* (Lentolo *odano*, Kohlreuter *udino/odano*); la seconda sg. in Lentolo è *habbia tu*, in Kohlreuter, come in Acarisio, *habbi*.⁶⁶ Al perfetto Kohlreuter raddoppia *viddi, providdi*. La seconda persona pl. del perfetto indicativo è in *-e*. Lentolo *voi fosti* (tratto di koinè) vs Kohlreuter *foste*. All'imperfetto congiuntivo esce in *-i* la terza sg.: Lentolo *amasse* vs Kohlreuter *amassi* (qui si allontana da Acarisio), Lentolo *udisse* vs Kohlreuter *udissi*; alla terza pl.: Lentolo *udissero* vs Kohlreuter *udissono*. La correzione di *seria* in *saria* di Kohlreuter è, come altre di questo tipo, orientata alla normalizzazione. Poco di più si potrà aggiungere: Lentolo *havendo ad udire* vs Kohlreuter *havendo udire*.

Rispetto a Lentolo l'aggiunta grammaticale più interessante di Kohlreuter nella flessione verbale è quella della coniugazione interrogativa contratta del perfetto, col soggetto pronominale di seconda persona sg. in concrezione col verbo (da Acarisio: *Grammatica*, [25r] sgg.): *amastù* ("tù amasti e hai amato e amastù interrogativamente" 19v), *leggestù* ("tù leggesti e hai letto, e leggestù?" 25r, con un segno d'interpunzione interrogativo), *udistù* ("tù udisti e hai udito, e udistù?" 27r), *fostu* ("tu fosti e sei stato e fostu?" 31r). Kohlreuter, come Acarisio, mette tre volte il punto interrogativo verticale, moderno, accanto a queste forme, che, poi, l'accento (in questo caso due volte su quattro) ci fa leggere ossitone.⁶⁷

Fatti salvi prestiti dalle sue fonti e inevitabili spinte analogiche, Kohlreuter rispecchia un senese parlato, cittadino, non plebeo, ancora abbastanza caratterizzato rispetto al fiorentino.⁶⁸ Aggiungo un tratto, *stiuma* 4v (vs Lentolo *schiuma*), piuttosto popolare che tipicamente senese,⁶⁹ che potrà essere aggiunto ad una scrittura che si presenta vicina al parlato regionale per esperienza diretta e per la convinzione, questa anche senese (fin dal *Cesano* del Tolomei), che una lingua sia prima parlata che scritta.

Poco si può dire qui della sintassi, ma si osservi almeno la toscaneità disinvolta di costrutti come "in lengua volgare non s'ha de' verbi passivi" 31v, "La lengua volgare se ne serve assai del verbo HO" 32v. È stata notata da Matarrese (2000) la ricchezza di lessico quotidiano negli esempi grammaticali, certo più mimetici di quelli anche troppo scolastici di Lentolo.

Rispetto all'esposizione di Lentolo questa è spesso più sintetica, ma meno ordinata, forse più dispersiva per la tendenza ad aumentare il polimorfismo in gioco, tratto da più fonti e non tutte libresche, come si sarà capito.

⁶⁵ Trovato (1994a), p. 52 e sgg. (riferimenti a Gigli e Hirsch).

⁶⁶ Trovato (1994a), p. 54 e sgg.

⁶⁷ Tra i più recenti a parlarne Zuliani (2007), che si pone, appunto, il problema dell'ossitonia. E cfr. Dolce: *Osservazioni*, p. 89.

⁶⁸ Con qualche ritardo, dunque, rispetto a quanto emerso dall'analisi della seconda redazione del trattato del Piccolomini, o, forse, con maggiore aderenza alla realtà dell'uso comune a Siena.

⁶⁹ Rohlfs § 190; partendo dalla carta AIS 1347 Rohlfs lo localizza piuttosto in un'area centro-occidentale della Toscana. Riconosciuto prontamente da Matarrese (2000).

La grammatica dell'italiano insomma, come si è detto, entra bicipite alla corte di Dresda, tra italianismo ginevrino e toscanismo in veste senese. Anche questo deve aver alimentato un'immagine piuttosto complessa della nostra lingua. Le acquisizioni di codici che si susseguirono nelle collezioni dei principi di Sassonia e dei nobili a loro legati confermarono di certo l'impressione dell'esistenza di tanti italiani regionali, diversi sul piano diatopico; di una forte differenza tra dialetti e italiani regionali, sul piano sociale e culturale; della convenzionalità linguistica dei generi in diafasia. Una (sovr)abbondante polimorfia veniva giocata su tutti gli assi del diasistema, anche quello cronologico.

Così, tornando alla tolleranza di Voltaire di cui abbiamo parlato all'inizio, i lettori sassoni dovettero accettare di essere tolleranti della variabilità incorreggibile dell'italiano, fosse davanti a loro un'*Arcadia* del Sannazzaro prebembiana, o il trattato politico di uno Pseudo-Sarpi dai marcati tratti veneziani, o il poema in ottave di un Padre Moneti cortonese capace di escursioni comiche dalla lingua al dialetto, i sonetti esplicitamente erotici del censuratissimo Aretino, l'eleganza umanistica raffinata del fiorentino quattrocentesco di Giannozzo Manetti, il fiorentino più strumentale di un anonimo predicatore bernardiniano, qualche terzina politica di un Dante aggiunto nel Quattrocento ad un Seneca latino, le commedie di un'accademica arcade come Virginia Cavazzoni o le memorie di un principe napoletano, Tiberio Carafa, per nominare solo testi della ricca collezione al cui studio ho partecipato. E ogni manoscritto, non solo ogni testo, richiese allora una pazienza supplementare, come oggi richiede da noi il supplemento di una descrizione linguistica individuale.

Bibliografia

SLUB Dresden, Mscr.Dresd.J.448

Acarisio da Cento, Alberto: *La grammatica volgare*, Venezia (Francesco Bindoni e Maffeo Pasini) 1543

Acarisio da Cento, Alberto: *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*. Ristampa anastatica dell'edizione Cento, 1543, ed. Paolo Trovato, Bologna 1988

Bembo, Pietro: *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, ed. Carlo Dionisotti, Torino 1966

Dolce, Lodovico: *I quattro libri delle Osservazioni di M. Lodovico Dolce, di nuovo da lui medesimo ricorrette, & ampliate, & con le postille*. Settima edizione, Vinegia (Gabriel Giolito de' Ferrari) 1562

Florio, John: *A Worlde of Wordes* [1598], ed. Hermann W. Haller, Toronto / Buffalo / London 2013

Lentolo, Scipione: *Italicae grammatices praecepta, ac ratio. In eorum gratiam qui eius linguae elegantiam addiscere cupiunt*, Genève (Jean Crespin) 1567

Tolomei, Claudio: *Il Cesano de la lingua toscana*, ed. Ornella Castellani Pollidori, Firenze 1974

Trissino, Giangiorgio: *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte a la lingua italiana*, Vicenza (Tolomeo Ianiculo da Bressa) 1529

Trissino, Giangiorgio: *Dubbi grammaticali*, Vicenza (Tolomeo Ianiculo da Bressa) 1529

Voltaire (François-Marie Arouet): *Traité sur la tolérance, à l'occasion de la mort de Jean Calas*, s.l., 1763, URL: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8614611x> (18.01.2020)

Baggio, Serenella: La comprensione nella questione della lingua, in: Serenella Baggio e Gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino (a cura di): *La comprensione. Studi linguistici*, Trento 2012, pp. 15-46

Baggio, Serenella: Toscanismi affettati nella Ginevra di Calvino. Dalle prefazioni alla grammatica, in: *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società*, 42 (2018), pp. 299-319

Banfi, Emanuele: *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2014

Banfi, Emanuele / Maraschio, Nicoletta (a cura di): *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*. Atti del convegno per i 50 anni della "Storia linguistica dell'Italia unita" di Tullio De Mauro, Firenze 2014

Bartoli Langeli, Attilio: *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000

Beierlein, Paul Reinhard: Der kursächsische Leibarzt Sigismund Kohlreuter (1534–1599), in: *Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, 38/1 (1954), pp. 70-83

Cattaneo, Carlo: La città considerata come principio ideale delle istorie italiane (1858), in: Carlo Cattaneo.: *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852–1864*, a cura di Delia Castelnovo Frigessi, Torino 1972, pp. 79-126

- Cortelazzo, Michele A. / Mioni, Alberto M. (a cura di): *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi SLI (Padova-Vicenza, 14 – 16 settembre 1984)*, Roma 1990
- De Mauro, Tullio: *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963
- Dionisotti, Carlo: *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967
- Drusi, Riccardo: *La lingua "cortigiana romana". Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia 1995
- Il fascicolo su Voltaire*, 2002, URL: www-old.accademiadellacrusca.it/voltaire.shtml.html (18.01.2020)
- Folena, Gianfranco: *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983
- Giannelli, Luciano / Maraschio, Nicoletta / Poggi Salani, Teresa (a cura di): *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700. Atti del Convegno (Siena, 12 – 13 giugno 1991)*, Firenze 1994
- Griffith, Thomas Gwynfor: *Avventure linguistiche del Cinquecento*, Firenze 1961
- Hayes, Heledd: "Scuola senese ... scuola gallese", in: Luciano Giannelli / Nicoletta Maraschio / Teresa Poggi Salani (a cura di): *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700. Atti del Convegno (Siena, 12 – 13 giugno 1991)*, Firenze 1994, pp. 329-347
- Hirsch, Leopold: Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena, in: *Zeitschrift für romanische Philologie* IX (1885), pp. 513-570; X (1886), pp. 411-446
- Konert, Jürgen / Hausmann, Hermann / Holger, G. Dietrich: Johannes Kentmann (1518-1574) und Sigismund Kohlreuter (1534-1599). Zwei sächsische Gelehrte und ihre Beschäftigung mit naturwissenschaftlichen Fragestellungen in der Urologie, in: Dirk Schultheiss / Friedrich Moll (a cura di): *Die Geschichte der Urologie in Dresden*, Heidelberg 2009, pp. 14-26
- Lesser, Andreas: *Die albertinischen Leibärzte vor 1700 und ihre verwandtschaftlichen Beziehungen zu Ärzten und Apotheken*, Petersberg 2015
- Lieber, Maria / Mayer, Christoph Oliver: Alla scoperta di un caso particolare di transfer culturale: Martin Lutero e la circolazione delle sue idee in Italia e in Francia, in: Gianluca Ligi / Giovanni Pedrini / Franca Tamisari (a cura di): *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria 2018, pp. 415-424
- Maraschio, Nicoletta: *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze 1992
- Maraschio, Nicoletta / De Martino, Domenico / Stanchina, Giulia (a cura di): *La piazza delle lingue. L'italiano degli altri. Atti (Firenze, 27 – 31 maggio 2010)*, Firenze 2011
- Maraschio, Nicoletta / De Martino, Domenico / Stanchina, Giulia (a cura di): *La piazza delle lingue. L'italiano in Europa. Atti (Firenze, 6 – 7 maggio 2011)*, Firenze 2012
- Matarrese, Tina: Una grammaticetta italiana alla corte di Sassonia, in: Serge Vanvolsem / Dieter Vermandere / Yves D'Hulst / Franco Musarra (a cura di): *L'italiano oltre frontiera. V Convegno Int. (Leuven, 22 – 25 aprile 1998)*, Leuven / Firenze 2000, vol. II, pp. 403-410
- Matarrese, Tina: Una grammatica italiana per le corti europee del Cinquecento, in: Barbara Marx / Tina Matarrese / Paolo Trovato (a cura di): *Corti rinascimentali a confronto. Letteratura, musica, istituzioni*, Firenze 2003, pp. 85-96

- Palermo, Massimo / Poggiogalli, Danilo: *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa 2010
- Pellegrini, Giovan Battista: *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino 1975
- Pierno, Franco: Una retrodatazione di “toscanismo” e appunti su una “questione della lingua” nella Ginevra di Calvino, in: *Lingua nostra*, 65/1 (2004), pp. 6-15
- Piotrowski, Marie-Christin: Christian Heinrich von Watzdorff und die Handschriften aus der Bibliothek des venezianischen Gelehrten Bernardo Trevisan – ein Fund in der Sächsischen Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden, in: Simona Brunetti / Josephine Klingebeit-Schieke / Chiara Maria Pedron / Marie-Christin Piotrowski / Antonella Ruggieri / Rebecca Schreiber (a cura di): *Versprachlichung von Welt. Il mondo in parole. Festschrift zum 60. Geburtstag von Maria Lieber*, Tübingen 2016, pp. 87-105
- Plein, Anna Katharina: *Le “Regolette et precetti della grammatica volgare” di Sigismund Koblreuter (1579): prospettive di studio*, Magisterarbeit im Hauptfach Romanistik / Sprachwissenschaft, Betreuer Prof. Dr. Maria Lieber, Technische Universität Dresden, 2008
- Plein, Anna Katharina: Il capitolo “Delle lettere” nelle “Regolette et precetti della grammatica volgare” di Sigismund Kohlreuter (1579), in: Simona Brunetti / Josephine Klingebeit-Schieke / Chiara Maria Pedron / Marie-Christin Piotrowski / Antonella Ruggieri / Rebecca Schreiber (a cura di): *Versprachlichung von Welt. Il mondo in parole. Festschrift zum 60. Geburtstag von Maria Lieber*, Tübingen 2016, pp. 107-120
- Poggi Salani, Teresa: Italiano regionale del passato: questioni generali e casi particolari, in: Michele A. Cortelazzo / Alberto M. Mioni (a cura di): *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi SLI (Padova-Vicenza, 14 – 16 settembre 1984)*, Roma 1990, pp. 327-354
- Pozzi, Mario: *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino 1988
- Richardson, Brian: The Italian of Renaissance Élités in Italy and Europe, in: Anna Laura Lepschy / Arturo Tosi (a cura di): *Multilingualism in Italy. Past and Present*, Oxford 2002, pp. 5-23
- Richardson, Brian: The Concept of a “lingua commune” in Renaissance Italy, in: Anna Laura Lepschy / Arturo Tosi (a cura di): *The Languages of Italy: Histories and Dictionaries*, Ravenna 2007, pp. 13-30
- Rohlf, Gerhard: *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, ed. it., 3 voll., Torino 1966-1969
- Rossi, Pietro: La prima cattedra di “lingua Toscana” (dai Ruoli dello studio senese 1588–1743), *Studi senesi*, 27 (1910), pp. 345-384
- Sanga, Glauco (a cura di): *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Bergamo 1990
- Stammerjohann, Harro: *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze 2013
- Tancke, Gunnar: *Die italienischen Wörterbücher von den Anfängen bis zum Erscheinen des “Vocabolario degli Accademici della Crusca” (1612)*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 198, Tübingen 1984

- Tavoni, Mirko: Osservazioni sulle prime grammatiche dell'italiano e dello spagnolo, in: Mirko Tavoni et al. (a cura di): *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*. Atti del Convegno Int. (Ferrara, Pal. Paradiso, 20 – 24 marzo 1991), Modena 1996, vol. I: *L'Italia e il mondo romanzo*, pp. 333-346
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, URL: <http://tlio.ovc.cnr.it/TLIO/> (08.01.2020)
- Tomasin, Lorenzo: *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII–XVIII)*, Padova 2001
- Trifone, Pietro: *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma 2014
- Trovato, Paolo: Introduzione, in: Alberto Accarisio da Cento: *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*. Ristampa anastatica dell'edizione Cento, 1543, ed. Paolo Trovato, Bologna 1988
- Trovato, Paolo: *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470–1570)*, Bologna 1991
- Trovato, Paolo: Sull'evoluzione del senese letterario (1502–1578). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori “nobili e qualificati”, in: Luciano Giannelli / Nicoletta Maraschio / Teresa Poggi Salani (a cura di): *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno (Siena, 12 – 13 giugno 1991), Firenze 1994, pp. 41-110 = Trovato (1994a)
- Trovato, Paolo: Il primo Cinquecento, in: Francesco Bruni (a cura di): *Storia della lingua italiana*, Bologna 1994 = Trovato (1994b)
- Trovato, Paolo: Per una storia della terminologia linguistica italiana (ed europea). Schede su atticismo, fiorentinismo e altri “-ismi” cinque- e secenteschi, in: *Storie e linguaggi*, 2/1 (2016), pp. 95-113
- Vitale, Maurizio: La scuola “senese” nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento, in: Luciano Giannelli / Nicoletta Maraschio / Teresa Poggi Salani (a cura di): *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno (Siena, 12 – 13 giugno 1991), Firenze 1994, pp. 1-40
- Zaunick, Rudolph: Beiträge zur Geschichte der Leipziger chirurgisch-anatomischen Professur vor 1580, in: *Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, 16 (1925), pp. 189-208
- Zuliani, Luca: “Vedestu” o “vedestù”? L'accentazione delle forme allocutive contratte nel toscano antico, in: *Lingua e stile*, XLII/1 (2007), pp. 3-12